

GIUSTIZIA RIPARATIVA - Parte il progetto *Officina Bollate*

Una nuova strada chiamata riconciliazione

Progetto *Officina Bollate*. Così venne chiamato l'incontro con gli esperti di giustizia riparativa che ha avuto luogo presso la sala congressi dell'area trattamentale di questo istituto a metà gennaio. Una seduta informativa. Per presentare il progetto che prevede la formazione di gruppi di lavoro per trattare questo tema, che sarà affrontato anche in varie sedi della nostra Regione e in alcune scuole. Presieduto dal professor Adolfo Ceretti (docente universitario e presidente dell'Associazione Dike, per la mediazione dei conflitti) e dalla dottoressa Vaia (esperta mediatrice in giustizia riparativa) l'incontro è stato organizzato con la partecipazione delle operatrici della Coop. Articolo 3.

Innanzitutto che cosa si intende per giustizia riparativa? Spiega Adolfo Ceretti: *"La giustizia riparativa è un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni al conflitto allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza. La sfida che la giustizia riparativa lancia, alle soglie del XXI secolo, è quella di cercare di superare la logica del castigo muovendo da una lettura relazionale del fenomeno criminoso,*

inteso primariamente come un conflitto che provoca la rottura di aspettative sociali simbolicamente condivise. Il reato non dovrebbe più essere semplicemente considerato come un illecito commesso contro la società, o come un comportamento che incrina l'ordine costituito - e che richiede una pena da espiare - bensì come una condotta intrinsecamente dannosa e offensiva, che può provocare alla vittima privazioni, sofferenza, dolore o persino la morte e che richiede, da parte del reo, principalmente l'attivazione di forme di riparazione del danno".

In apertura, l'intervento della direttrice Lucia Castellano ha sottolineato l'importanza della giustizia riparativa e la sua stretta correlazione col Progetto Bollate. Ha parlato della direzione in cui deve volgere una detenzione utile al detenuto e alla società: un percorso di costruzione di una cultura della giustizia riparativa e dell'inclusione sociale.

È un modo nuovo di interpretare la giustizia, che non si sostituisce ma affianca altre logiche sanzionatorie: quella retributiva, che è volta alla compensazione di un male, il delitto, con un altro male, la pena; quella preventiva, improntata alla produzione di deterrenza; e infine quella rieducativa, che mira al reinserimento

sociale del reo e che è prevista dall'articolo 27 della Costituzione italiana.

Questo modello di giustizia da anni è applicato nei confronti dei minori con ottimi risultati ed è un concetto ben conosciuto in Inghilterra. Utilizza strumenti precisi e percorsi prestabiliti, che vanno dall'invio di una lettera di scuse alle vittime, a incontri tra vittime e autori di reati, a forme di mediazione allargata, che tendono a realizzare un dialogo esteso ai gruppi parentali, ovvero tutti i soggetti coinvolti dal reato, così che il reo si accerti degli effetti reali del suo atto nella società e si accresca la sua sensibilità individuale, chiedendosi: "cosa succede alle vittime?". Da qui si passa ad un ragionamento di gruppo, fatto ad alta voce e in modo diverso, sul significato del reato e della pena, della partecipazione in se stessa a un gruppo di giustizia riparativa, per capire sempre di più cosa abbiamo fatto nel momento in cui abbiamo commesso un reato, cosa mi ha dato e cosa ho provocato e riflettendo sulla società di oggi: vendicativa e retributiva.

Il segreto per capire di cosa si parla è semplice: significa mettere il proprio "Io" al centro della giustizia riparativa, ma un "Io" diverso, profondo e consapevole.

ABIB H'MAM

Percorsi alternativi

Nel 2009 i suicidi in carcere sono stati 70. La cifra più elevata dell'ultimo decennio. Si possono fare solo supposizioni per capire quali sono i meccanismi che scattano nella mente umana per spingere le persone a un gesto così disperato. Attualmente si attribuisce parte della colpa al sovraffollamento, che crea condizioni di annullamento della persona. Inoltre negli ultimi anni la popolazione carceraria è costituita in buona parte da tossicodipendenti e l'impatto con il carcere provoca uno stress psicologico e un crollo emotivo. Per aiutarli sarebbe necessario un adeguato supporto, ma gli psicologi non ci sono, la loro presenza negli organici dell'amministrazione penitenziaria è stata dimezzata e si risolve questa carenza con la somministrazione massiccia di psicofarmaci che creano nuove dipendenze.

La mancanza di prospettive, le soglie di depressione, i disagi familiari, le vicende processuali: tutto concorre ad alimentare lo sconforto, la convinzione di essere vittime del sistema e che l'unica solu-

zione possibile sia rinunciare alla vita.

Questi ragazzi sono passati dal gioco di volere imitare stereotipi tipo "Scafaccè" all'uso di stupefacenti, in genere la cocaina che rende aggressivi e falsa la realtà. Per cui oggi ci si ritrova nelle carceri tanti giovani che non sono dei delinquenti, ma solo dei disadattati sociali, per i quali il sistema penale dovrebbe costruire altri circuiti carcerari. Una soluzione al problema potrebbe essere quella di monitorare questi ragazzi, creando un passaggio obbligatorio per tutti quelli che hanno problemi di tossicodipendenza e soprattutto per chi è alla prima esperienza detentiva, in strutture più adeguate. I percorsi della giustizia riparativa, di cui si parla in questa pagina, potrebbero renderli partecipi e responsabili dei reati commessi, perché possano prendere coscienza dei propri errori e dei danni provocati alle vittime e affrontare il passo successivo del reinserimento graduale.

È un'utopia? A Bollate si comincia a farlo.

Alfredo Perri